Lavoro, maledetto lavoro

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Ci ho pensato quando ho cominciato a leggere sui giornali americani, e a vedere nelle immagini della Cnn, di Sky, di Fox Television le famiglie americane che, a causa della crisi dei mutui non più rimborsabili (la crisi che sta facendo zigzagare le Borse del mondo e sta facendo tremare immense banche) hanno perso la casa, che è stata ripresa dal creditore quasi all'istante. Anche in quelle immagini c'erano pentole e suppellettili, oggetti della comune intimità domestica, coperte piegate con cura e camicie pulite. E volti di uomini e donne che non avevano perso il lavoro ma avevano perso la casa e chiedevano con stupore alle telecamere: «E adesso dove vado?». Chi avesse avuto la pazienza di restare fino alla fine di quel notiziario (o di sfogliare fino alla parte "economia" le pagine del giornale) avrebbe notato una strana relazione tra quelle immagini e titoli secchi e chiari come questi: «GM: 30 mila licenziamenti». «Citybank: dopo la crisi dei mutui ne hanno lasciati andare 20mila».

Gli eventi dell'economia sono strani, imprevedibili, così sorprendenti da disorientare navigati investitori ed esperti banchieri. Ma, al momento del rendiconto, la punizione colpisce il lavoro in una delle due certezze su cui ha ipotecato la vita: la casa e il lavoro. Ricordate lo slogan di tante manifestazioni, prima del '68? Già, perché il '68 ha spinto in scena l'immaginazione. Ma per l'immaginazione occorreva avere lavoro e casa, sia pure di altri, e tante vite giovani che hanno invaso piazzole di sosta per fare festa, decise a non risalire sul pullman che porta al lavoro. Oppure alla più strana e allegra forma di ribellione: non voler sapere dove ti porta quel pullman. Di tutto abbiamo discusso in quegli anni, di pace, di guerra, di musica, di poesia, di teatro e se fosse concepibile la violenza (che poi è esplosa senza che potessimo dire perché, contro chi, manovrata da chi) ma non abbiamo parlato molto di lavoro. O perché chi aveva il microfono aperto faceva lavori che gli piacevano. O perché tanti avevano fatto un sogno: il lavoro scompare. Il lavoro è il passato. Tutti noi esseri umani meritiamo una vita migliore.

Ecco ciò che non si è verificato. La cultura si è distratta e il lavoro si è fatto più squallido, più duro, più instabile, più raro. Una vera e propria svolta, sia pure simbolica, l'ha segnata a nome di molti, nel mondo, Ronald Reagan.

Quando è stato eletto Presidente era in corso uno sciopero dei controllori di volo americani. Invece di trattare, il nuovo presidente li ha licenziati tutti, stabilendo due punti importanti della nuova epoca. Il primo è che su tutto decide il mercato. Il secondo è che il mercato può benissimo essere ingiusto perché la regola è sempre la stessa: vince il più forte. Ma il vero gesto di resa che viene richiesto è affermare, anche dal fondo di un altoforno, che il mercato sa, il mercato vede, il mercato regola. In poche ore nuovi controllori di volo sono stati assunti, e quelli sindacalizzati non hanno mai più lavorato. Salari più bassi e niente cure mediche. I lavoratori sono stati invitati a competere non tra chi fa meglio ma tra chi costa meno.

* * *

Ecco perché è stato importante vedere in questi giorni tre film che stanno segnando la vita italiana: *La signorina Effe* di Wilma Labate, *In Fabbrica* di Cristina Comencini, *Morire di lavoro* di Daniele Segre. Hanno una domanda in comune, una domanda a cui non stiamo rispondendo, anzi che non riusciamo neppure a formulare: in quale civiltà viviamo? Qual è la nostra epoca? Quale destino stiamo subendo o disegnando o aspettando per i più giovani?

Mi sbaglierò ma sono convinto che in questi stessi giorni qualcuno sta pensando a film come questi per il periodo della vita che viene subito prima del lavoro. Gli insegnanti lo dicono e lo ripetono: ragazzi e ragazze non ti parlano più, con la tenacia proterva di alcune generazioni fa, del lavoro a cui pensano, quello che vorrebbero fare "da grandi". I grandi, in quanto più vecchi, non interessano. I grandi che interessano sono ricchi e famosi: hanno i soldi, donne e tempo libero. E - cosa nuova nella Storia - dedicano il tempo libero al tempo libero. Insomma la vita o è una festa o è niente. E forse per questo i film sui ragazzi (da Muccino a Moccia) sono meno inventati e più veri di quel che sembra. Solo che non hanno né un prima né un dopo. E raccontano vite sospese fra soldi e lavoro di altri, in cui niente è stato deciso prima e niente è stato deciso per quella cosa strana chiamata futuro, che non ha più il suono d'avventura e di promessa di un tempo.

Ti fanno desiderare solo il presente, l'unico istante in cui consumo e vita giovane coincidono.

La signorina Effe sfiora un progetto mite e benevolo di felicità: l'istante in cui si congiungono la certezza del lavoro, il riscatto dello studio e la forza di un amore. Ma, come da un sogno, qualcuno ti sveglia per farti notare che la felicità non coincide con il lavoro, che l'amore non fa parte né della storia sociale né di quella sindacale, che la laurea è uno scatto di categoria non un lampo che illumina e cambia la vita.

In Fabbrica è una serie di materiali veri montati come un ansioso cercar di capire di qualcuno arrivato adesso nel mondo. Chi è questa gente che va a un lavoro come a un destino, senza gioia e senza tristezza, per un numero di ore - ogni giorno - quasi uguali alle ore del sole? Ricordate la cattiveria degli studenti agitatori ne *La classe operaia va in paradiso* di Petri quando gridano agli operai del turno «andate, andate in quella caverna. Tanto quando uscirete sarà già buio!». E sembrano non rendersi conto che senza quegli operai non esistono gli studenti, che senza gli operai quella fabbrica non può esserci, e senza la fabbrica non c'è la città, con tutte le sue attività e i suoi negozi.

Se non ci fosse, la vita cambierebbe per sempre o perché altri operai costruirebbero altre cose, in turni di otto ore per volta più il viaggio di andare e venire, più un'ora per mangiare, più sei ore per dormire ed essere in piedi presto per lavorare di nuovo. O perché la città diventerebbe Calcutta.

Se il lavoro conta così tanto da cambiare una città, perché contano così poco gli operai? Perché il posto di lavoro è l'ultima cosa che aggiungi e la prima che tagli nel respiro forte e affannoso delle civiltà industriali?

Anzi no, perché Calcutta ha cominciato a produrre con fabbriche, in turni di otto ore più il viaggio di andata e ritorno, più l'ora per mangiare, più le ore per dormire.

Ma se il lavoro conta così tanto da cambiare una città, una vita - e dunque un'epoca - perché contano così poco gli operai?

Perché il posto di lavoro è l'ultima cosa che aggiungi e la prima che tagli nel respiro forte e affannoso delle civiltà industriali?

E perché il lavoro ha sempre avuto meno dignità, meno inchini, meno ringraziamenti, meno cerimonie, meno bandiere, meno altari della patria, dei soldati, dei religiosi, degli statisti, degli uomini di finanza? Eppure - se il lavoro si ferma - si fermano tutti e cade persino il vento che agita le bandiere.

Una risposta è nel film - così doloroso che a momenti è insopportabile - di Daniele Segre *Morire di lavoro*.

C'è un punto - ha scoperto Segre - in cui vita e lavoro si congiungono, in cui il lavoro acquista tutta la sua dignità di destino, tanto che assisti al susseguirsi dei volti narranti come alla cupa parata di un esercito. È l'istante in cui qualcuno muore sul lavoro, muore di lavoro, e qualcuno - che lo ha lasciato al mattino e lo aspettava di sera (di solito donne) - racconta di quella amputazione improvvisa. È come nei casi di cecità annunciati da lampi di luce che tormentano gli occhi. Anche qui, sul "buio del lavoro" (questa frase è stata usata con me da Adriano Olivetti quando mi ha chiesto di lavorare in fabbrica come modo di entrare nell'azienda) scatta un lampo in cui intravedi, abbagliato, tutta la vita di un essere umano, non tanto ciò che è stato ma il senso di ciò che non sarà mai.

Certo, per molti di noi tutto è cambiato quando sono morti, in una immensa vampata di fuoco, i sei della Thyssen Krupp di Torino mentre stavano tentando di consumare le loro prescritte ore in più di straordinario (che - adesso molti esperti dicono - sono il segno del merito, quel merito che fa mercato).

Tutto è cambiato perché quella vampata di fuoco è come se l'avessimo vista. Come se l'oscuro rituale di morire in fabbrica, ciascuno per sé, ciascuno una disgrazia, e i compagni di lavoro più vicini, soli destinatari di quel messaggio perduto, fosse adesso un evento pubblico. Come se quelle morti fossero una specie di rito, come la messa solenne o l'altare della patria.

Che cosa celebra quel terribile rito che quasi nessun italiano ha potuto far finta di non vedere? Certo spinge avanti la domanda: siamo sicuri che il lavoro conti così poco al punto da offrirlo per ultima cosa, da tagliarlo per prima cosa e da rimproverare sempre per il costo eccessivo?

Tre film inaspettati e una vampata di fuoco ci chiedono il tentativo di una risposta più chiara. Che civiltà è quella in cui si muore di lavoro più che in guerra eppure il lavoro non conta nulla, poco più di un fastidio, di un ronzare noioso nelle stagioni in cui scadono i contratti?

Poiché questo è un periodo elettorale prendiamo un impegno: noi parliamo di lavoro. Di chi lavora. Di come lavora. Di come vive e di come muore. Il lavoro è un peso morto solo quando lascia cadaveri in fabbrica e famiglie sole di cui ci si dimentica nel giro di due settimane. Certo, il mercato è mercato. Ma la civiltà è un orizzonte più grande. Ed è lì che guardiamo.

furiocolombo@unita.it

Foto di Burhan Ozbilici/Ap

IRAQ I bambini giocano... alla guerra

UN GRUPPO di bambini, alcuni dei quali con un finto fucile in mano, giocano a fare la guerra. La foto è stata scattata al confine tra Iraq e Turchia, durante le operazioni militari che hanno visto lo sconfinamento delle truppe turche in territorio iracheno alla ricerca dei guerriglieri curdi. I bambini, con il gioco, sembrano esorcizzare la paura.

Per un partito radicato ma aperto alla società

Vincenzo Vita

Siamo rapidamente entrati in una fase politica nuova e diversa. Si è come rotto un incantesimo, secondo cui il centro della scena, l'inesorabile primo attore era e doveva rimanere Silvio Berlusconi.

In verità, assai più di quello che immediatamente appare, è in corso un capovolgimento della stessa comunicazione politica, proiettata verso l'era "post-mediatica", quella assai meno semplificata dell'epoca pan-televisiva dove, spesso, prevaleva l'immagine sulla sostanza, il maquillage sul contenuto, il ritmo del talk show sul tempo più lungo del pensiero e del contenuto della politica, nel senso più profondo che si rintraccia nella sua etimologia, il luogo della polis. Ora, oltre alla necessità di utilizzare mezzi e strumenti della società dell'informazione multimediale, si sta imponendo l'esigenza di una maggiore complessità della leadership, fatta di un rapporto stretto tra programmi, personalità, credibilità ed affidabilità. Non solo e non tanto il dire, bensì soprattutto il fare. Il partito democratico e il suo segretario Walter Veltroni hanno imboccato la strada della comunicazione politica dell'epoca post-mediatica e di quella che viene chiamata l'ipermodernità, vale a dire l'intreccio tra la velocità e la scansione dell'informazione e la molteplicità delle contraddizioni di un secolo tutt'altro che lineare e pacificato. Guerra, nuove povertà, crisi del welfare e della spesa pubblica, attacco costante all'ecosistema, digital divide, rigurgiti di integralismo antilaico fino all'offensiva contro le donne, insidie costanti ai diritti e alle libertà, con l'esempio vergognoso delle offese persino postume ad Enzo Biagi. E con il "realismo" brutale sullo stato del capitalismo italiano offerto dalle angoscianti e ripetute morti sul lavoro, alla faccia di uno sviluppo tecnologico senza un vero governo democratico.

Qualcosa di importante, dunque, sta accadendo e le prossime scadenze elettorali (il voto politico e i tanti voti amministrativi) sono entrati nella sfera del possibile, uscendo dall'incubo di una sconfitta che sembrava certa, malgrado i buoni risultati del governo Prodi.

È indispensabile che il Pd si radichi nel e sul territorio, vincendo ogni tentazione di ridursi a struttura leggera o "liquida" o, peggio, costituita da puri comitati elettorali, magari sotto l'influenza di lobby o gruppi di potere. No, serve un partito aperto, in rete, capace di meticciare culture politiche diverse, di contaminarsi con i movimenti della società, quelli "caldi" e quelli "freddi". Dal mondo dei lavori che deve riconquistare il suo giusto primato, al movimento degli internauti, vera e propria epifania di una modalità inedita per le generazioni più adulte, ma del tutto contemporanea per quelle giovani, di costruire il tessuto sociale e le stesse identità collettive. Alla "biopolitica". E il partito torna ad essere, aggiornato, il luogo della direzione politica dei processi e della ricostruzione di un moderno blocco sociale progressista, rifondato sul lavoro produttivo e su quello intellettuale. Il partito - come prima, più di prima - intellettuale collettivo. È l'attualità di Antonio Gramsci, da riscoprire in una chiave attenta all'oggi con la passione del presente, come ci ricorda Giacomo Marramao. E difendendo anche, con impegno, il quotidiano fondato proprio da Gramsci, l'Unità.

È giusto immaginare un partito programmatico, fondato sui punti indicati da Veltroni - che costituiscono altrettanti capitoli da approfondire - ed è interessante, innovativo il proposito di presentarsi all'opinione pubblica con un corpo di idee omogenee, non negoziate in "politichese", andando al confronto elettorale con chi vi aderisce compiutamente. Allora, però, è tanto più indispensabile che la sinistra, la cultura politica di una sinistra della contemporaneità - frutto dell'esperienza dei movimenti, dell'associazionismo, oltre che espressione della teoria pur non superata della parte migliore della tradizione - trovino nella costituente del Pd spazio e ruolo né marginali né episodici: divenendo, al contrario, protagonisti della fisionomia e del progetto di una forza di progresso del nuovo millennio. E riaprendo da qui il dialogo con la "Sinistra-Arcobaleno".

Siamo nella stagione dei saperi, al punto che Microsoft offre - e Murdoch pure - cifre abnormi per conquistare un motore di ricerca. Ecco, allora, il senso davvero inedito di un partito come soggettività culturale oltre che politica, e nel quale il pluralismo non sia la sommatoria di componenti, bensì una caratteristica costitutiva, ontologica. Per una sinistra plurale che sia anche nel partito democratico e che si apra, attraverso la costruzione di un'associazione aperta, a coloro che in questo periodo stanno ripensando le scelte precedenti o superando le incertezze. Con ipotesi di avvicinamento al Pd da valorizzare senza strumentalità. È il senso di un partito democratico né moderato, né neocentrista, aperto piuttosto all'idea della ricostruzione dei fondamenti dell'essere di e a sinistra.

Salari e carovita, una vera e propria emergenza

Angelo De Mattia

Segue dalla Prima

Si realizzò una specie di «tosatura» di quest'ultima. Allora salì lo scalino, o lo scalone, dei prezzi, mentre stentava ad affermarsi, considerato quasi una stranezza, il riferimento all'inflazione percepita, ripreso poi nelle iniziative delle associazioni dei consumatori.

Ma, introdotta questa sorta di indicatore, occorrerebbe ora - senza alcun intento di reindicizzare l'economia o di dirigismo antimercato - stabilirne l'utilizzabilità ai fini sia dei provvedimenti di politica economica e dell'azione di controllo da parte delle competenti Authority sia dei rapporti tra le parti sociali. Non può, l'inflazione percepita, restare una mera rilevazione affidata al solo dibattito sulle politiche e dei prezzi e salariali.

Ma, più in generale, c'è da chiedersi, essendo stata rigettata la giusta proposta di Veltroni per un intervento immediato a sostegno dei salari, come possano trascorrere quasi due mesi prima che, con la ricostituzione di Parlamento e Governo, si possa porre mano a misure per fronteggiare un quadro composto, anche in Italia, da alti costi del petrolio, delle materie prime e dei beni alimentari nonché da elevati tassi di interesse: un quadro che si manifesta con il ribasso delle stime di crescita, con il rallentamento dei consumi, con difficoltà negli investimenti.

La sola leva che funziona è la politica monetaria ed è nelle mani della Banca centrale europea la quale, pur rilevando il rallentamento in corso dell'economia UE, teme le spinte salariali e comunque istituzionalmente privilegia il contrasto dell'inflazione, senza darsi carico, come sarebbe doveroso, anche dei sintomi di recessione. Che accadrà se negli Usa la Fed, a marzo, abbasserà ulteriormente i tassi, pur crescendo colà l'inflazione? In Italia sono necessari coerenti interventi strutturali su fisco, redditi, spesa pubblica, investimenti, produttività, come quelli proposti dal Pd. Ma ne sarà possibile l'avvio - esito elettorale permettendo - solo a partire da maggio. E intanto? Funzionano solo i rozzi strumenti del freno e dell'acceleratore della politica monetaria? Opera solo la linea estremamente rigorista della Bce? E invece non andrebbe lasciato nulla di intentato di quel poco - o di quel che di più conseguibile con una convergenza delle forze politiche - che sarebbe possibile operare pur nei limiti dell'attuale contesto istituzionale, in particolare dopo che sarà resa nota la Trimestrale di cassa, privilegiando le fasce di reddito oggi più colpite.

Introdotto il concetto di inflazione percepita come un indicatore, occorrerebbe stabilirne l'utilizzabilità ai fini dei provvedimenti di politica economica, dell'azione di controllo e delle parti sociali

L'antico adagio «principiis obsta» è valido anche in economia, imponendosi una risposta tempestiva ai rischi che su di essa gravano.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 23 febbraio è stata di 144.129 copie